

L'ALIGHIERI

Rassegna dantesca

fondata da Luigi Pietrobono

e diretta da Andrea Battistini, Saverio Bellomo, Giuseppe Ledda

SAGGI

- Laurence E. Hooper 5 Exile and Rhetorical Order in the *Vita nova*
Luca Mazzoni 29 Le polemiche dantesche fra Giovanni Iacopo Dionisi
e Baldassarre Lombardi. Con dodici lettere inedite
(Prima parte)

LECTURAE DANTIS

- Nicola Gardini 57 Umanesimo e lacrime di sangue. Una lettura
di *Inferno* XIV
Francesco Tateo 77 Lettura di *Inferno* XXIV (l'esemplarità di una similitudine e
l'enigma della Fenice)
Arnaldo Bruni 91 Per il canto xxx dell'*Inferno*
Paola Manni 109 *Inferno* XXXIV: il canto di Lucifero

NOTE

- Alberto Casadei 123 Questioni di cronologia dantesca: da *Paradiso* XVIII a *Pur-*
gatorio XXXIII
Diego Sbacchi 143 «Lo gran mar de l'essere» (*Par.* I, 113)

RECENSIONI

- Filippo Zanini 151 Rec. a Vittorio Montemaggi e Matthew Treherne, *Dante's*
«Commedia». *Theology as Poetry*
Anna Gabriella Chisena 154 Rec. a Francesco Spera, *La poesia forte del poema dantesco*
Diego Sbacchi 157 Rec. a Susanna Barsella, *In the Light of the Angels. Angelo-*
logy and Cosmology in Dante's «Divina Commedia»
Simone Tarud Bettini 159 Rec. a Marco Ariani, "*Lux inaccessibilis*". *Metafore e teo-*
logia della luce nel «Paradiso» di Dante
Anna Pegoretti 162 Rec. a Jason M. Houston, *Building a Monument to Dante.*
Boccaccio as «Dantista»
Annarita Zazzaroni 166 Rec. a Manuele Graganolati, Fabio Camilletti e Fabian Lam-
part, *Metamorphosing Dante. Appropriations, Manipula-*
tions, and Rewritings in the Twentieth and Twenty-First
Centuries

Direzione
Andrea Battistini, Saverio Bellomo, Giuseppe Ledda

Comitato d'onore
Robert Hollander, Mario Marti,
John Freccero, Karlheinz Stierle

Comitato scientifico
Zygmunt Barański, Teodolinda Barolini, Lucia Battaglia Ricci,
Bodo Guthmüller, Emilio Pasquini,
Jeffrey T. Schnapp, Luigi Scorrano, John Scott

I collaboratori sono pregati di inviare copia del loro contributo
(sia per attachment che per posta) al seguente indirizzo:
Prof. **Andrea Battistini** - Università di Bologna- Dipartimento di Italianistica
Via Zamboni 32 - 40126 Bologna - Italia (e-mail: andrea.battistini@unibo.it)
I volumi per eventuali recensioni debbono essere inviati al
Prof. Andrea Battistini, vedi indirizzo sopra

Abbonamenti e amministrazione: A. Longo Editore - Via Paolo Costa 33 - 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026 Fax 0544.217554 www.longo-editore.it
e-mail: longo@longo-editore.it

Abbonamento 2012 Italia: € 40,00 (due fascicoli annui)

Abbonamento 2012 estero: € 60,00 estero (due fascicoli annui)

I pagamenti vanno effettuati *anticipatamente* con assegno, vaglia postale
o con versamento sul ccp 14226484
oppure con carta di credito (solo Visa o Mastercard) e intestati a Longo Editore - Ravenna

ISBN 978-88-8063-702-8

© Copyright 2012 A. Longo Editore snc
All rights reserved
Printed in Italy

QUESTIONI DI CRONOLOGIA DANTESCA:
DA *PARADISO* XVIII A *PURGATORIO* XXXIII*

1.

O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo!

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che 'l pïo Padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: «I' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,

ch'io non conosco il pescator né Polo». (*Par.* XVIII, 124-36)

Le terzine conclusive del diciottesimo canto del *Paradiso* sono state variamente interpretate¹, ma ormai gli esegeti sono convinti che il «tu» (v. 130) sia il

* Si cita la *Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. PETROCCHI (Milano, Mondadori, 1966-67), confrontata con la *Comedia*, a c. di F. SANGUINETI (Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001). Per il *Convivio*, si fa riferimento all'ed. a c. di F. BRAMBILLA AGENO (Firenze, Le Lettere, 1995); per la *Monarchia*, alla nuova ed. critica a c. di P. SHAW (Firenze, Le Lettere, 2009); per le *Epistole* all'ed. commentata a c. di A. Frugoni e G. Brugnoli (in DANTE, *Opere minori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, tomo II, pp. 540-93); per le *Rime*, all'ed. commentata a c. di C. Giunta (in DANTE, *Opere*, ed. dir. da M. Santagata, vol. I, Milano, Mondadori, 2011, pp. 5-744). Desidero ringraziare per i preziosi suggerimenti R. Cella, C. Giunta, G. Indizio, S. Melani, P. Palmieri, P. Pontari, S. Spada, S. Vatteroni.

¹ A esemplificazione dei commenti antichi, si veda quanto scriveva Francesco da Buti: «*Lo pan*; cioè li sacramenti de la Chiesa, che sono pane spirituale de' catolici [...]. *Ma tu*; cioè papa e prelado de la Chiesa, *che*; cioè lo quale, *sol*; cioè solamente, *scrivi per cancellare*; cioè per accecare et annullare, quando arai avuto li denari che tu scrivi, le scomuniche, che, perché vegna a ricomunicarsi e paghi le bolle e le scritture». Tra i commenti e gli studi critici moderni, molti danno per probabile un'allusione alla scomunica di Cangrande, benché non manchi chi nota che il riferimento è generico e potrebbe riguardare Bonifacio VIII (non tenendo conto del tempo verbale di «scrivi» e della sua pertinenza alla sfera dell'autore): cfr., anche per altre considerazioni, G. BISCARO, *Dante a Ravenna*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 41 (1921), p. 4. Si noti che il procedimento di improvviso coinvolgimento diretto sarebbe analogo a quello messo in atto anche altrove da Dante, p.e. in *Com.* IV.vi, 20: «Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti

pontefice Giovanni XXII che, dopo una serie di schermaglie e avvisaglie nel 1317, ha scomunicato Cangrande della Scala e altri capi ghibellini all'inizio del 1318 (nel caso di Cangrande, l'atto ufficiale risale al 6 aprile)². A ciò alludono i versi 128 e 129, mentre l'accusa specifica al papa è quella consueta di cercare di ottenere vantaggi materiali, cancellando le scomuniche dietro esborso di denaro, ovvero dei fiorini d'oro con l'effigie di Giovanni Battista «che per salti fu tratto al martiro» (cfr. vv. 134 s.), ovviamente perdendo di vista i più alti punti di riferimento della Chiesa cristiana, Pietro e Paolo (cfr. v. 136)³.

La spiegazione risulta del tutto convincente, ma la formulazione usata da Dante in questa apostrofe merita un approfondimento. In effetti l'uso del tu, sia pure in apparenza generico, accompagnato dal presente indicativo («scrivi», v. 130), inchioda l'allusione a un tempo e a un referente storico precisi: il fatto che ora ci possa apparire non perspicua dipende solo dalla distanza cronologica, ma tale non poteva essere nel momento in cui Dante scriveva questi versi. In altri termini, l'incursione nel presente questa volta, più che in altre (per esempio nel caso dell'apostrofe ad «Alberto Tedesco», che esamineremo più avanti), proprio per la sua eccezionalità nella compagine del poema non può non essere pensata per un effettivo obiettivo polemico immediato, e dà senso solo se la si immagina scritta a ridosso dell'episodio cui fa riferimento, e quindi per un appoggio diretto alla causa di Cangrande probabilmente nella prima metà del 1318.

A controprova, si potrebbe far notare che già a distanza di qualche mese i motivi di odio e risentimento contro Giovanni XXII sarebbero stati molti altri, per esempio l'appoggio fornito allo storico nemico Cante Gabrielli, impegnato tra Umbria e Marche in una lotta contro i Ghibellini nel periodo 1318-19, a capo dei guelfi umbri⁴. Inoltre, lavorando anche sulla base degli indizi o delle indica-

d'Italia prese avete – e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni» (corsivo nostro).

² Cfr. C. CIPOLLA, *Lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona e gli Scaligeri (1316-1334)*, Verona, G. Franchini, 1908, pp. 42 s., doc. 30. Per un inquadramento storico, cfr. in generale H. SPANGENBERG, *Cangrande della Scala* (1892), trad. it. a c. di M. Brunelli e A. Volpi, Verona, Fiorini, 1992; F. SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII*, Greiz i.V.-Leipzig, H. Bredts Nachf. E. Seifert, 1924-28, specie pp. 145 ss.; ma soprattutto G. TABACCO, *La politica italiana di Filippo il Bello re dei Romani*, in «Archivio storico italiano», CVIII (1950), pp. 3-77, specie 28 ss. Specificamente sui rapporti tra Cangrande e il pontefice è poi fondamentale ID., *La casa di Francia nell'azione politica di Papa Giovanni XXII*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1953, specie pp. 152-69.

³ Notiamo che, come sarebbe insoddisfacente considerare generico il riferimento alla pratica delle scomuniche, che era stata messa in atto da Giovanni XXII ben presto e specificamente per Cangrande e i capi ghibellini, così sarebbe antieconomica l'ipotesi di un riferimento alle vicende di Cangrande scritto in un tempo molto successivo all'aprile 1318 e addirittura presso un'altra corte (Ravenna). Del resto, l'esaltazione di *Par.* XVII, 76-93 garantisce a sufficienza la consonanza con Cangrande nel periodo della stesura dei canti centrali della terza cantica. Cfr. anche la nota successiva.

⁴ Si veda la voce del *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 51, Roma, Treccani, 1998), p. 77. Si noti che, nei primi anni di pontificato, Giovanni XXII non solo aveva proseguito alcune delle linee tracciate da Clemente V, promulgando fra l'altro le decretali clementine nel 1317, ma aveva ribadito le prerogative del pontefice ai danni del potere imperiale sin dalla bolla *Si fratrum* del primo aprile di quello stesso anno, ovviamente entrando subito in implicito conflitto con la prospettiva politica dantesca: si vedano le *Extravagantes Iohannis XXII*, a c. di J. Tarrant, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1983, pp. 156-62. Al di là della scomunica a Cangrande, quindi, non manca

zioni ricavabili e *silenzio*, com'è indispensabile in caso di mancanza di controprove esterne, bisogna rilevare che, nei canti successivi del *Paradiso*, non si accenna più alla politica di Cangrande e, significativamente, non si fa alcuna allusione alle lotte per la successione di Arrigo. Pur continuando a criticare le colpe passate dei principi (si pensi a *Par.* XIX, 115 ss., versi che implicano ricadute solo indirette sul periodo post 1300) e dei pontefici (specie in *Par.* XXVII, 58-60), Dante in pratica oblitera la storia posteriore al 1318: cosicché risuona ancora più assoluta l'esaltazione dell'ultimo, autentico Imperatore in *Par.* XXX, 133-38, seguita dall'ennesima, sprezzante condanna di Clemente V (ivi, 142-48). Ma appunto, il tempo della politica attiva è fermo a quell'epoca, e nella Ravenna di Guido da Polenta l'impegno di Dante riguarda *in primis* il completamento del *Paradiso*⁵.

In ogni caso, l'apostrofe di *Par.* XVIII, 130-36 costituisce un *unicum* nel poema, perché riconduce a un tempo effettivo e circoscrivibile dell'autore reale, e deve perciò essere considerato un segnale forte anche della finalità politica che a essa va attribuita. Viceversa, la totale mancanza di riferimenti alle successive vicende legate a Cangrande e a Giovanni XXII, persino là dove sarebbe stato ovvio farvi riferimento (per esempio nei passi che riguardano indubitabilmente il pontefice «caorsino»), spinge a ipotizzare un allontanamento di Dante dalla corte scaligera già nella seconda metà del 1318, fatto plausibile in base alle evidenze esterne (cfr. n. 5).

2. A parte il caso appena esaminato, i riferimenti alla realtà contemporanea filtrano, nell'ambito delle invettive o delle apostrofi⁶, in modi che non consentono

vano i motivi per un'apostrofe risentita già nella prima metà del 1318, ma essi sarebbero diventati altri e ben più forti con l'acuirsi delle lotte per il consolidamento del potere papale nel Nord e nel Centro Italia.

⁵ Quanto alla cronologia dell'ultima fase della vita e delle opere dantesche, si veda, di chi scrive, *Sulla prima diffusione della "Commedia"*, in «Italianistica», XXXIX (2010), pp. 57-66, dove si cita anche la bibliografia pregressa: sono forti e riconducono al periodo 1319-20 le consonanze tra i canti XXIII e XXV del *Paradiso* e la prima *Egloga* in risposta a Giovanni del Virgilio. In generale, ancora utili le considerazioni di C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1921². Va notato che Dante doveva essere idealmente più vicino a Ludovico il Bavaro, prosecutore della politica di Arrigo VII, che non a Federico d'Asburgo, appoggiato da Cangrande, sia pure con difficoltà e oscillazioni (per la bibliografia, cfr. n. 1). Quanto alle apostrofi, quella terribile di Pietro in *Par.* XXVII, 22 ss. potrebbe riferirsi anche a Giovanni XXII ma, a causa della modalità del discorso (che non pertiene in nessun modo alla sfera dell'autore reale), l'ipotesi non può essere dimostrata a livello testuale.

⁶ Caso particolare è quello di *Inf.* XIX, 13-21, con il famoso riferimento all'episodio dei «battezzatori»: l'indicazione relativa al momento in cui l'evento accadde è sostanzialmente vaga («ancor non è molt'anni», v. 19: oltretutto, rispetto al 1300 o rispetto alla fase della scrittura, peraltro non determinata), ma in ogni caso non si può pensare a una distanza cronologica molto lunga: su ciò dovremo tornare più avanti (cfr. § 5). Per l'esegesi, dopo il fondamentale contributo di M. TAVONI, *Effrazione battesimale tra i Simoniaci* («*Inf.*» XIX 13-21), in «Rivista di letteratura italiana», X (1992), 3, pp. 457-512, si veda G. INDIZIO, *La profezia di Niccolò e i tempi di stesura dell'«Inferno»*, in «Studi danteschi», 67 (2002), pp. 73-97. Ma si veda anche quanto scrive, sia pure *en passant*, E.G. PARODI, *La data della composizione e le teorie politiche dell'«Inferno» e del «Purgatorio» di Dante*, Perugia, Un. Tip. Coop., 1905, p. 8 (riedito in *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, n.

una ricostruzione *puntuale* delle allusioni. Ciò non toglie che si possa proporre, sulla base di un'analisi retorica interna coniugata a una del quadro storico-politico, la ricostruzione che ottiene il maggior grado di probabilità, comunque utile a valutare l'evoluzione interna del pensiero e della poetica danteschi. Dopo aver riscontrato, nel passo di *Par.* XVIII, 124-36, un valore prettamente politico dell'apostrofe, esaminiamo quella ben più celebre e rilevata, rivolta ad Alberto d'Asburgo:

O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
Ch'avete tu e'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto. (*Purg.* VI, 97-105)

L'apostrofe si colloca in una digressione («Ahi serva Italia [...]», vv. 76 ss.), chiaramente collocata in un tempo successivo rispetto a quello del racconto («Quell'anima gentil [di Sordello] fu così presta [...] / e ora in te [...]»: vv. 79 e 82). Ciononostante, anche volendo ipotizzare una data, si deve tener conto del fatto che, ad Alberto, Dante si sta rivolgendo secondo la formula della profezia o comunque della richiesta di una punizione divina a venire, e ciò impedisce di circoscrivere esattamente il tempo in cui l'autore sta scrivendo⁷. E tuttavia, essendo certamente *ex post* il riferimento al «giusto giudizio» che deve colpire il «sangue» dell'imperatore, ossia il figlio Rodolfo, morto il 4 luglio 1307, si deve per forza presumere che il testo non sia anteriore a quella data. Il fatto poi che si faccia chiaro riferimento al «successor» dello stesso Alberto, farebbe pensare che anche l'assassinio di quest'ultimo sia stato compiuto e quindi si vada a un periodo successivo al 1° maggio 1308. Interpretando gli indizi è lecito sostenere che, mentre la morte di Rodolfo poteva essere attribuita a cause naturali, l'assassinio di Alberto, scomparso così improvvisamente alla non tarda età di cinquantatré anni, non poteva che essere considerato, in una prospettiva religiosa, come una punizione «nova e aperta»: ed è su questo aspetto che insistono i versi

ed. a c. di G. Folena e P.V. Mengaldo, Vicenza, Neri Pozza, 1965, pp. 235-62; ma si vedano anche le pp. 263-324, e in specie 283-313, per ulteriori importanti precisazioni): in generale, questo contributo resta assai valido pure in rapporto alle considerazioni che verranno qui proposte, spesso da angolature diverse ma convergenti.

⁷ Per le interpretazioni, si veda da ultimo R. WILSON, *Prophecies and prophecy in Dante's «Commedia»*, Firenze, Olschki, 2008, specie pp. 71 s.: dove si nota che non di profezia *tout court* si tratta, bensì di una forma mista tra la maledizione e l'apostrofe; riguardo ai problemi cronologici qui affrontati, comunque, il quadro non si modifica di molto, dato che il momento della scrittura risulta solo ipotizzabile per via indiretta. Per alcuni importanti riscontri retorici, anche con le epistole dantesche, si veda M. PERUGI, *Canto VI*, in *Lectura Dantis Turicensis. «Purgatorio»*, a c. di G. Güntert e M. Picone, Firenze, Cesati, 2001, pp. 85-91.

101 e 102. Se così è, l'elenco delle disgrazie d'Italia, oltretutto scandito dall'anafora di «Vieni» (vv. 106 ss.), costituisce un espediente retorico per impressionare il futuro imperatore: e l'intera apostrofe *post mortem* si giustifica solo se supponiamo una convinzione, da parte di Dante, di poter intervenire con il suo poema attivamente nelle vicende politiche coeve, convinzione del tutto analoga a quella attestata nelle epistole del 1310-11, e forse ancor più da quella ai Cardinali del 1314⁸.

Possiamo adesso proporre un'ulteriore inferenza. È evidente che la formula così generica di «successor», nonché il riferimento al timore per un'ulteriore punizione, mal si adatterebbero ad Arrigo VII ormai deciso, dopo l'agosto del 1309, a scendere in Italia per farsi incoronare: quindi il testo è con alta probabilità anteriore a quella data e non più ritoccato. Ciò viene indirettamente confermato nel canto successivo dove, con riferimento a Rodolfo I, padre di Alberto, si legge:

«Colui che più siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca a li altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
sì che tardi per altri si ricrea». (*Pug.* VII, 91-96)

Il verso conclusivo si ricollega strettamente all'apostrofe ad Alberto, e non può che ricondurre a un clima di disincantata attesa in riferimento al suo successore. Ancora una volta, se Arrigo avesse già deciso o intrapreso la sua azione in ambito italiano, i versi risulterebbero politicamente inopportuni, mentre si giustificano nel periodo immediatamente successivo alla sua elezione (27 novembre 1308) o alla prima incoronazione (6 gennaio 1309), quando ancora nulla era stabilito in merito alla venuta in Italia, che comunque già in quel periodo poteva sembrare tardiva.

Come nel caso dell'apostrofe diretta a Giovanni XXII, si potrebbe allora pensare che anche quella ad Alberto Tedesco dovesse essere diffusa o letta in un periodo molto vicino alla scrittura: l'ipotesi della lettura immediata di singoli canti, in ambienti adeguati a darne risonanza, è piuttosto probabile, e comunque si tratta di una congettura ben diversa da quella di una diffusione sistematica di gruppi di canti, del tutto priva di riscontri documentari e filologici⁹. Ma anche

⁸ Oltre alle note di commento all'ed. cit. delle *Epistole*, cfr. l'ampio inquadramento di U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Polistampa, 2004, specie pp. 628 ss. e 661 ss.; e, specificamente, ID., *Il canto sesto del «Purgatorio»*, in «Per leggere», 6 (2006), pp. 5-30, specie pp. 25 ss. Dal passo di *Purg.* VI si può ricavare comunque una valenza politica puntuale, mentre nell'*Inferno* prevalevano le critiche di tipo generico-moralistico, in particolare contro Bonifacio VIII e i suoi alleati: l'unica eccezione sarebbe *Inf.* XIX, 79-87, su cui si veda oltre.

⁹ Di letture estemporanee ovviamente non poteva rimanere traccia; di una diffusione sistematica di gruppi di canti, da cui trarre copie, per ora non abbiamo alcun riscontro: cfr. *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco, a c. di P. Trovato, Firenze, Cesati, 2007, specie pp. 628 ss. Per una ricostruzione in questo senso, cfr. invece G. PADOAN, *Il lungo cammino del «poema sacro»*. Studi danteschi, Firenze, Olschki, 1993, specie

lasciando da parte la questione dell'effettiva lettura, resta vero che l'incrocio di dati esterni e interni, accompagnato da un'attenzione retorico-narratologica, impone come maggiormente probabile una cronologia compresa tra la seconda metà del 1308 e l'inizio del 1309 per la stesura dei canti VI e VII del *Purgatorio*.

3. Ipotizzando un percorso sequenziale nella scrittura dei canti (e ben difficilmente se ne potrebbe supporre uno diverso), si può adesso prendere in considerazione il seguente passo del quattordicesimo del *Purgatorio*:

«Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva;
molti di vita e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce de la trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
ne lo stato primaio non si rinselva». (*Purg.* XIV, 58-66)

Chi parla è Guido del Duca, che si rivolge a Rinieri da Calboli prospettando le future, ignominiose imprese di suo nipote Fulcieri, ovvero le stragi dei Bianchi fiorentini dopo la sconfitta dei fuoriusciti condotti da Scarpetta Ordelfaffi nel 1303. Va considerato che il riferimento anticipa un quadro della Romagna (vv. 88-126) del tutto desolante e improntato fortemente alla *laudatio temporis acti*: un quadro, quindi, sensibilmente diverso da quello, all'insegna della politica attiva, proposto in *Inf.* xxvii, 37-54. Sembra insomma che Dante, tornando nei luoghi che lo videro ancora pieno di speranze di riscatto intorno al 1302-03, sia spinto alla constatazione dei fallimenti politici dei signorotti locali.

Torna a questo punto preziosa la testimonianza di Biondo Flavio il quale segnala la presenza di Dante a Forlì, ancora governata da Scarpetta, in un periodo in cui si sta preparando la discesa di Arrigo VII:

Tripartita fuisse traditur imperatoris oratorum ad Florentinos expositio mandatorum, quod primo loco imperatoris omnium sapientissimi potentissimique tunc creati barbararum numerus gentium, quas traducturus sit in Italiam, pro maximo ac prope infinito relatus est; petitus, secundo loco, intra Florentiam urbem, cum advenisset, receptus; et cessatio ab iniuriis vicinorum, praesertim Aretinorum, iussa est. Dantes Aldegerius, Forolivii tunc agens, in epistola ad Canem Grandem Scaligerum veronensem, partis Albae extorrum et suo nomine data, quam Peregrinus Calvus scriptam reliquit, talia dicit de responsione supradictae expositioni a Florentinis urbem tenentibus tunc facta, per quae temeritatis et petulantiae ac caecitatis sedentes ad clavum notat [...] ¹⁰.

pp. 93-99. Quanto al successivo canto ottavo, si veda da ultimo G. CIAVORELLA, *Corrado Malaspina e la sua "gente onrata"*. *Ospitalità e profezia*, in «L'Alighieri», 36 (2010), specie pp. 78 s., che però colloca in una prospettiva "imperiale", e precisamente nella prima metà del 1311, allusioni meglio riferibili al 1309-10 (cfr. più oltre, n. 13, in particolare per le osservazioni su *Purg.* xx, 70-96).

¹⁰ Cfr. M. BARBI, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni,

Com'è stato notato già da Barbi, il passo pone alcuni problemi, perché in effetti non si ha notizia di un'epistola a Cangrande in occasione della prima missione inviata da Arrigo a Firenze il 3 luglio del 1310, allo scopo di far cessare lotte intestine e con le città limitrofe, a cominciare da Arezzo (cfr. n. 10). Si potrebbe anche supporre un errore, perché Biondo sembra convinto che anche in precedenza, ossia nel 1302-03, Dante abbia contattato Cangrande partendo da Forlì («et Canis Grandis Scaliger, Veronae tunc primum dominio potitus, a praedictis omnibus Foroliviis agentibus per Dantis legationem oratus auxilia equitum peditumque concessit»): in questo caso l'errore è palese, essendo in quel momento Bartolomeo della Scala il signore di Verona, ma probabilmente Biondo, convinto dei rapporti di Dante con Cangrande dai vari riscontri testuali e dai commenti già in circolazione, ha riferito a lui documenti che riguardavano genericamente la corte scaligera. Di certo, risulta ben improbabile che, nella seconda metà del 1310, Dante scrivesse a nome suo e degli esuli «partis Albae», e anche in questo caso Biondo deve aver male interpretato i riferimenti. Ciononostante, è certo che Dante, una volta saputo dell'effettiva volontà arrighiana di scendere in Italia per ottenere la corona imperiale a Roma, ha ben presto incominciato a intervenire nel fervido dibattito in corso, come dimostra la precoce e positiva epistola v, ascrivibile all'ottobre-novembre del 1310. Quella cui fa riferimento Biondo, se doveva costituire una reazione urgente al comportamento dei fiorentini (come poi sarà la vi), è verosimile che risalga al luglio-agosto di quello stesso anno¹¹.

Dando fede a Biondo Flavio, quindi, si può affermare che, verso la metà del 1310, Dante era di nuovo in zone romagnole, e specificamente a Forlì, dove trovava un contesto ben poco positivo, almeno dal suo punto di vista. Fulcieri era di nuovo attivo in quelle zone e anzi la sua famiglia e altre guelfe premevano

1934, pp. 189-95, da cui è ricavata la trascrizione. Cfr. poi A. CAMPANA, voci *Biondo Flavio* e *Pellegrino Calvi*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 634-35 e 770-72, che individua tutti gli aspetti fondamentali dei possibili errori di Biondo, e però conferma la sua sostanziale affidabilità: tra l'altro, Campana per primo nota che un «Calvus noster» viene citato nelle *Decades* anche a proposito della sconfitta dei fiorentini a Montecatini il 29 agosto 1315 (II. ix: ed. 1559, p. 349): «Caesorum numerum Florentini scriptores vix duum millium referunt, quem quatuor pene millium fuisse noster Calvus affirmat: captos multo plures caesis fuisse, et deditum eadem hora montem Catinum ab eodem Calvo est traditum»; dal che si deduce che Calvo doveva avere scritto una cronaca di eventi del primo Trecento, al cui interno aveva collocato la copia di una o più epistole dantesche, facendo capire che erano state scritte dalla cancelleria di Scarpetta. Su ciò si veda da ultimo G. INDIZIO, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biograf: saggio per un nuovo canone dantesco*, in «Studi danteschi», 70 (2005), specie pp. 276-92. Quanto alla missione dei diplomatici inviati da Arrigo a Firenze il 3 luglio 1310, cfr., per i documenti, D. COMPAGNI, *Cronica*, III, 35 (ed. a c. di I. Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1879, pp. 402 s.); G. VILLANI, *Nuova cronica*, IX, 120 (ed. a c. di G. Porta, Milano, Guanda, 1991, II, p. 209) e, per un commento, I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier, 1880, I, 2, pp. 623 s. Com'è evidente, questa serie di riscontri circoscrive molto la possibilità (del resto poco suffragata da prove convincenti) che Dante si trovasse in Francia nel corso del 1310.

¹¹ Per un inquadramento storico-politico, oltre al commento all'ed. delle *Epistole* cit., si veda CARPI, *La nobiltà di Dante* cit., specie pp. 680 ss.

per rientrare in città: nel 1309 era addirittura stato celebrato il matrimonio tra il fratello di Scarpetta, Sinibaldo, e la sorella di Fulcieri, Onestina. Andrà poi rilevato che, dal 19 agosto 1310, la Romagna aveva, per volontà di Clemente v, Roberto d'Angiò come Rettore, il quale, dall'ottobre di quell'anno, inviò come suo emissario Niccolò Caracciolo, che riuscì a far richiamare a Forlì i Calboli da parte di Scarpetta; successivamente, nel luglio-agosto del 1311, il nuovo emissario Gilberto de Santilla intervenne molto più decisamente, e fece arrestare i capi forlivesi, tra cui Scarpetta e Fulcieri: si poteva allora prevedere una fase calante di quest'ultimo, della quale non c'è traccia (nemmeno sotto forma di profezia) nel passo del *Purgatorio* che lo riguarda¹².

In sostanza, se contestualizziamo questi dati nelle fasi di stesura del *Purgatorio* che stiamo cercando di individuare, l'ipotesi più economica fra le varie possibili è che la stesura del xiv canto risalga alla prima metà (o poco oltre) del 1310, quando il quadro di decadenza della Romandiola doveva essere, per Dante, chiaro, mentre ancora non si aveva certezza della discesa di Arrigo, che dall'ottobre di quell'anno avrebbe accentrato l'attenzione e acceso rapidamente la speranza di un riscatto definitivo, come dimostra l'epistola *Ytalie Regibus et Senatoribus*.

4. Tra i riferimenti successivi a quelli del xiv canto¹³, spicca la profezia di *Purg.* xxiii, 106-11, di per sé generica ma confrontabile, addirittura *verbatim*, con l'epistola ai Fiorentini intrinseci:

«Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrian le bocche aperte;
ché, se l'antiveder qui non m'inganna,

¹² Per i dati, cfr. G. PECCI, *La casa da Calboli*, Roma, Treves, 1934, specie pp. 56 s. Nuove indicazioni saranno fornite in S. SPADA, *Gli Ordelaiffi, signori di Forlì e di Cesena*, Cesena, Il Ponte Vecchio, in c.d.s.

¹³ Purtroppo non si possono attribuire riferimenti cronologici sicuri al passo sui «due soli» di *Purg.* xvi, 106-12, ma l'osservazione sul fatto che quello papale avrebbe «spento» quello imperiale rimanda ancora una volta a un periodo antecedente alla grande speranza accesa dalla discesa di Arrigo (nonché all'inizio della stesura della *Monarchia*: si veda, di chi scrive, «*Sicut in Paradiso Comedie iam dixi*», in «Studi Danteschi», in c.d.s.): quindi è lecito pensare alla prima metà del 1310 (o poco oltre). Anche il passo di *Purg.* xx, 70-93 relativo a Filippo il Bello e contenente la celebre allusione ai Templari («Veggio il novo Pilato sì crudele, / che ciò nol sazia, ma senza decreto / portar nel Tempio le cupide vele»: vv. 91-93) non risulta circoscrivibile con esattezza, ma vari indizi farebbero pensare di nuovo al periodo del 1310. In quell'anno infatti la lotta contro l'ordine del Tempio ebbe un'impennata non solo in Francia (a Parigi Filippo il Bello fece ardere sul rogo cinquantaquattro adepti), ma anche in molte città d'Italia e in particolare a Firenze, dove ebbe luogo un processo che richiamò di certo l'attenzione sulla situazione dei confratelli: cfr. B. FRALE, *I Templari*, Bologna, Il Mulino, 2004, e anche, per un riferimento di DINO COMPAGNI, la sua *Cronica*, III, 23 (ed. Del Lungo, cit., pp. 348 s. e note relative). Ancora nulla traspare, in questo passo, riguardo al nuovo ruolo svolto da Arrigo VII, dato che la prospettiva risulta, in prima istanza, quella della lotta fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello. Di certo, come notava già PARODI (*La data della composizione* cit., p. 22), il riferimento generico a una vendetta futura contro quest'ultimo (cfr. vv. 94-96) lascia intendere che la sua morte «di colpo di cotenna» sia di là da venire.

prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna»¹⁴.

Il particolare dell'«antiveder» che “non inganna” corrisponde perfettamente al «Et si presaga mens mea non fallitur» di *Ep.* VI, 17, che in generale risulta del tutto equivalente nelle sciagure pronosticate:

Templa quoque spoliata, cotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si presaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis sicut inexpugnabilibus argumentis instructa pre-nuntians, urbem diutino merore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis.

Sebbene si possa pensare a un riuso del medesimo modulo retorico a distanza di anni, in rapporto all'unica, grave sconfitta dei fiorentini prima della morte di Dante, la battaglia di Montecatini del 29 agosto 1315, è del tutto più economico pensare a una profezia analoga a quella dell'epistola, probabile sino a quando le forze di Arrigo erano cospicue e l'assalto contro Firenze poteva sembrare imminente, tanto da essere caldeggiato nell'epistola all'imperatore, datata 17 aprile 1311. La minaccia si attaglia quindi perfettamente a quel periodo, ma ben presto lo stesso Dante constatò le enormi difficoltà che Arrigo doveva affrontare, come dimostrano le allusioni di *Mon.* II.i e x (cfr. n. 13).

5. Il percorso sin qui delineato, che ha mirato a segnalare le ipotesi dotate della probabilità più alta, sulla base di interpretazioni di luoghi testuali e di riscontri esterni, conduce a uno degli snodi più intricati per la cronologia del poema dantesco, peraltro fondamentale pure a livello interpretativo. Si tratta dei due canti finali del *Purgatorio*, e in particolare dei passi che riportiamo di seguito, da considerare unitariamente:

Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,
com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo de la scorza,
non che d'i fiori e de le foglie nove;

¹⁴ Fra i commenti al passo, si può prendere a esempio quello di Anna Maria Chiavacci Leonardi (Milano, Mondadori, 1994), pp. 687 s., che sottolinea la congruità del passo con il periodo 1310-12, o comunque con uno anteriore al 1315. Cfr. anche WILSON, *Prophecies* cit., pp. 92-97, che ricorda anche l'analoga profezia di DINO COMPAGNI (*Cronica* ed. cit., III, 42). Cfr. invece G. INDIZIO, *Gli argomenti esterni per la pubblicazione dell'«Inferno» e del «Purgatorio»*, in «Studi danteschi», 68 (2003), pp. 17-47, specie 43 ss., dove si insiste sul possibile calcolo della pubertà per confermare il riferimento alla battaglia di Montecatini: ma il «prima [...] che le guance impeli» (v. 110) induce chiaramente a pensare al periodo della fine dell'infanzia, e quindi piuttosto, partendo dal 1300, al 1311-12.

e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triünfal veiculo una volpe
che d'ogne pasto buon pareva digiuna;
ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
quanto sofferser l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta;
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
«O navicella mia, com' mal se' carca!».

Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro sù la coda fisse;
e come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovresso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte;
e come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e basciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;

poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo

a la puttana e a la nova belva. (*Purg.* xxxii, 109-60)

Ed ella a me: «Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com'om che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aguglia che lasciò le penne al carro,
per che divenne mostro e poscia preda;
ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d'ogn'intoppo e d'ogne sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo 'ntelletto attua;
ma tosto fier li fatti le Naiade,
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade». (*Purg.* xxxi, 31-51)

La congerie di interpretazioni di questi passi è stata ben riesaminata di recente¹⁵, e quindi possiamo porre in rilievo solo gli elementi essenziali nella nostra prospettiva. È riconosciuto da tutti che la serie di riferimenti a simboli ricavati dall'*Apocalisse*, e soprattutto dai capitoli 13 e 17¹⁶, condiziona alcuni aspetti dell'interpretazione: è per esempio ben difficile negare che la figura della "puttana" corrisponda a quella della «meretrix magna» di *Apoc.* 17, 1-5. Tuttavia, va preliminarmente notato che i vari simboli negativi presenti nel canto xxxii (la volpe, il drago, la puttana, il gigante) possono essere impiegati altrove da Dante con valenze indubitabilmente diverse. È il caso, sinora poco rilevato, della volpe (v. 119), qui chiamata a simboleggiare, secondo un'esegesi largamente condivisa,

¹⁵ Cfr. F. BOGNINI, *Per «Purg.» xxxiii, 1-51. Dante e Giovanni di Boemia*, in «Italianistica», xxxvii (2008), pp. 11-48, anche per numerose ipotesi interpretative, alcune delle quali derivano da Id., *Gli occhi di Ooliba. Una proposta per «Purg.» xxxii 148-160 e xxxiii 44-45*, in «Rivista di studi danteschi», 7 (2007), pp. 73-103. Ma per l'interpretazione puntuale di numerose immagini (anche di quella dei nove o dieci passi di Beatrice in *Purg.* xxxiii, 16 s., peraltro da intendersi con ogni probabilità in senso genericamente simbolico), cfr. ancora PARODI, *La data della composizione* cit., specie pp. 15-18.

¹⁶ Della vasta bibliografia sulla presenza di immagini dell'*Apocalisse* nel poema dantesco, cfr. almeno P. DRONKE, *L'Apocalisse negli ultimi canti del «Purgatorio»*, in *Dante e la Bibbia*. Atti del convegno (1986), a c. di G. Barblan, Firenze, Olschki, 1988, pp. 81-94, che insiste, forse eccessivamente, sulla variabilità intrinseca delle simbologie del finale della seconda cantica; e da ultimo, anche per la bibliografia precedente, A. CERBO, *Dante e l'apocalittica dell'Antico e del Nuovo Testamento*, in «Linguistica e letteratura», xxxv (2010), 1-2, pp. 175-211. Specificamente su DVX, P. REMBADI DAMIANI, «Un cinquecento diece e cinque»: un'ipotesi per risolvere l'"enigma forte" di Dante, in «Studi danteschi», 70 (2005), pp. 103-17: le ipotesi prospettate sul rapporto Costantino-Arrigo vii risultano piuttosto sottili, ma è interessante quella su un legame numerologico fra la vittoria di Costantino su Massenzio nel 312 e il possibile trionfo di Arrigo esattamente mille anni dopo (cfr. p. 117). Considerazioni più generiche, a volte utili, cfr. J. HEIN, *Enigmaticité et messianisme dans la «Divine Comédie»*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 464 ss. Si veda anche la n. 23.

l'eresia, mentre invece nell'epistola all'Imperatore essa è palesemente la stessa Firenze: «An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summe celsitudinis deprehendis ubi *vulpecula* fetoris istius, venantium securi, recumbat?»¹⁷. Non è quindi possibile costruire ipotesi basandosi sugli usi delle stesse immagini simbolico-allegoriche in altri testi danteschi, semplicemente perché esse possono cambiare referente, pur mantenendo le connotazioni positive o negative intrinseche (almeno nel sistema dantesco). Piuttosto, si può affermare che i medesimi simboli sono stati sicuramente riferiti alla situazione politica italiana del 1311 nell'epistola all'Imperatore¹⁸.

Gli aspetti retorici, quindi, non costituiscono in sé un elemento di datazione, ma contribuiscono anche in questo caso, come abbiamo in modi diversi potuto constatare nei passi di *Purg.* VI e *Par.* XVIII presi in esame, a individuare una valenza politica implicita nel riuso del modello dell'*Apocalisse*: non si tratta cioè di una profezia generica, ma di una riferibile ai momenti cruciali della storia della Chiesa, ormai definitivamente succube del Re di Francia, almeno secondo la prospettiva che Dante adottava nel periodo successivo all'«inganno» di Arrigo da parte di Clemente¹⁹. L'intera scena della visione, dunque, si evolve in rapporto alla parabola storica recente a partire dal v. 149: l'equivalenza «puttana sciolta»-curia papale (ovvero, in ultima istanza, Clemente V) e «gigante»-Re di Francia

¹⁷ Cfr. *Ep.* VII, 23 (ed. cit., p. 570). Ma interessante, nella stessa epistola, il riferimento conclusivo a Goliath: «Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis, et Goliath hunc in funda sapientie tue atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet: fugient Philistei et liberabitur Israel» (§ 29, ed. cit., p. 572). Molti commenti, forse proprio tenendo conto dei canti finali del *Purgatorio*, sostengono che «Goliath» sarebbe Filippo il Bello, ma il contesto dell'epistola non consente affatto di sostenere questa ipotesi; semmai, tutto lascerebbe pensare che si tratti di un'ennesima trasformazione della malvagia Firenze. Anche in questo caso, allora, una stessa immagine varrebbe per referenti diversi, benché sempre di tipo negativo.

¹⁸ Com'è stato notato, minimi contatti con il finale del *Purgatorio* permangono in quella del 1314 ai cardinali italiani (sui cui retroscena, anche per i rapporti con quella inviata da Napoleone Orsini a Filippo il Bello, si veda CARPI, *La nobiltà di Dante* cit., pp. 628 s.): uno dei più evidenti è costituito dallo «Sponse vehiculum» di *Ep.* XI, 4 molto vicino al «trionfal veicolo» di *Purg.* XXXII, 119 (più generico il precedente «curram Sponse», oltretutto corretto sull'attestato «cursum»). Ma, a parte la loro esilità rispetto all'ampia intersezione con l'epistola ad Arrigo, in ogni caso da questi segnali non si può ricavare con certezza una priorità cronologica, sebbene, per quanto si dirà, sia più plausibile la precedenza dei canti del *Purgatorio*. È peraltro significativo che, in tutta l'epistola ai cardinali, non si colga alcun riferimento ai possibili successori di Arrigo, né a quelli che realmente ascenderanno al trono nella duplice elezione del 19-20 ottobre 1314 (dei quali già si parlava sin dall'inizio di quell'anno), né all'erede di sangue Giovanni di Boemia, che pure, nello stesso periodo, sarebbe per alcuni il vero referente della profezia del «cinquecento diece e cinque» (ma cfr. n. 21).

¹⁹ Quanto all'inizio della «cattività», continua a essere considerata discriminante la data del 1305, a causa dell'elezione di Clemente V il 5 giugno di quell'anno. Ma nella prospettiva coeva la permanenza della sede papale in Francia non era considerata definitiva, e di fatto non lo fu mai con Clemente, che acconsentì a rimanere ad Avignone dal 1309 per motivi pratici e di salute: ma in una lettera della fine di luglio del 1309 aveva fissato con Arrigo VII la data della sua incoronazione a Roma per il 2 febbraio 1312, evidentemente ipotizzando di poter tornare nella sede consueta per quell'epoca. Si deve quindi sottolineare, nella visione dantesca, l'effettiva subordinazione a Filippo il Bello, ma senza legarla a una data specifica, meno che mai a quella dell'elezione stessa di Clemente. Cfr. S. MENACHE, *Clement V*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 23 ss.

(ovvero Filippo il Bello) risulta del tutto complanare al passo che, nel macrotesto, si configura come il vero antecedente di questo, ossia *Inf.* XIX, 79-87, su cui torneremo più avanti ma che presentava già il Papa e il Re di Francia, senza possibilità di dubbio, in atteggiamenti intimi e lascivi. Del resto, la degenerazione della Curia a prostituta era, all'inizio del Trecento, ormai un *topos* (di origine gioachimita), mentre la dipendenza di Clemente dal suo grande elettore Filippo risultava largamente attestata nella trattatistica politica coeva (basti pensare alle *Croniche* di Dino Compagni, III, 12 e 23, e di Giovanni Villani, IX, 101).

In quest'ottica è meglio interpretabile anche il finale del trentaduesimo canto, che vede innanzitutto coinvolto Dante-personaggio («Ma perché l'occhio cupido e vagante / a me rivolse [...]», vv. 154 s.). Nel codice apocalittico, il coinvolgimento attivo di chi assiste alla visione è una possibilità contemplata (basti pensare ad *Apoc.* 10, 10; 17, 6; 22, 8 ecc.). Ma in questo caso, Dante funge da esponente di coloro che hanno creduto alla buona fede di Clemente v e dunque, come vedremo meglio tra breve, hanno sostenuto l'alleanza dell'Imperatore con la Chiesa: salvo poi essere smentiti dai fatti nel periodo dell'incoronazione romana di Arrigo. Il tentativo di adescamento, quindi, corrisponde alla fase di possibile alleanza tra Clemente e Arrigo, seguita da un ulteriore e definitivo allontanamento del Papa dal contesto italiano perché di nuovo succube della volontà di Filippo, che comunque comportava la permanenza in Francia della Chiesa stessa (mentre Dante avrebbe potuto sperare che, all'epoca dell'incoronazione, Clemente decidesse di rientrare stabilmente a Roma)²⁰.

Quanto viene descritto allegoricamente nel penultimo canto del *Purgatorio* risulta, secondo l'interpretazione-profezia offerta da Beatrice in *Purg.* XXXIII, 31 ss., come *già avvenuto*. Il cambiamento rispetto a quello stato potrà essere determinato solo da «un cinquecento diece e cinque», coincidente, sia pure in modi indiretti, con l'erede (cfr. v. 37) dell'Impero²¹. Ora, che la trasformazione del

²⁰ Su ciò si veda la nota precedente. Una diversa interpretazione dell'intero passo viene offerta da A.A. BISCEGLIA, *Due nuove proposte esegetiche per «Purgatorio» xxxii*, in «Studi e problemi di critica testuale», 77 (2008), 2, pp. 115-24, che ipotizza un rapporto con il conclave di Carpentras del 1314. Ma, a parte i notevoli problemi di ordine storico-fattuale (Dante si era rivolto ai cardinali italiani con l'*XI Epistola*, ma quale sarebbe il suo rapporto, nel 1314, con la Curia papale?), resterebbe del tutto ingiustificata l'interpretazione-profezia offerta da Beatrice nel canto successivo, dato che nessun «messo di Dio», in quell'anno, si apprestava a «uccidere» la «fuia» e il «gigante», che necessariamente, a quell'altezza cronologica, erano Clemente v (peraltro già morto, banalmente di malattia, il 20 aprile) e Filippo il Bello. Sulla sequenza conclusiva, si veda anche *Gli ultimi canti del «Purgatorio»*, a c. di F. Dainotti, Roma, Bulzoni, 2010 (in particolare il contributo di A. Battistini, già edito in «L'Alighieri», 29 [2007], pp. 93-106).

²¹ Oltre a quanto già notato da PARODI, *La data della composizione* cit., specie pp. 18-27, occorre qui precisare che, in base alle rigide norme per l'attribuzione dei titoli, lo stesso Arrigo poté cominciare a fregiarsi di quello di «Imperator» solo dopo l'incoronazione romana (prima di essa era il «Rex Romanorum»), e quindi soltanto da quel momento si poteva affermare che l'impero aveva un erede: ciò è ben chiaro, e contrario, dall'affermazione di *Conv.* IV.iii, 6 su «Federigo di Soave, ultimo imperatore de li Romani» e, ovviamente, nemmeno Giovanni di Boemia o i due eletti Ludovico il Bavaro e Federico d'Asburgo potevano in alcun modo essere considerati da Dante «eredi» dell'Impero. Quanto alle ricostruzioni che portano a identificare proprio in Giovanni il «messo di Dio» cui si allude, si deve insistere sulla scarsissima probabilità che Dante ritenesse il diciassettenne

numero dalle cifre espresse in volgare alla numerazione latina in lettere («DXV», ovvero «DVX») sia l'unica a fornire un senso intellegibile all'espressione è stato da quasi tutti gli interpreti accettato, sebbene da questa semplice e sufficiente operazione sia poi derivata una sterminata gamma di interpretazioni, o più spesso sovrainterpretazioni²². Semmai deve essere accettato più chiaramente di quanto di solito non si faccia il fatto che, all'interno di un discorso ispirato alla simbologia apocalittica, la numerologia non possa che tener conto del codice giovanneo: e sarà allora interessante notare che in una parte cospicua dei manoscritti antichi il numero che indica la «Bestia» (*Apoc.* 13, 18) non è il 666, come poi diventerà consueto (tanto da generare le trasformazioni dei numeri in lettere ebraiche o greche, a formare il nome di un imperatore romano fortemente ostile agli ebrei cristiani quale Nerone), bensì il 616, variante già attestata da Ireneo nel II secolo, e poi ben nota nella trattatistica apocalittica. Ora, non solo questo numero risulta ancora più simile e insieme opponibile al 515 dantesco, che però, essendo composto di numeri non immediatamente riconducibili a una simbologia cristiana (come sarebbero, per esempio, il 3, il 7 o il 9), deve essere motivato proprio dalla possibilità di essere traslitterato in «DVX»²³.

figlio di Arrigo un effettivo candidato non solo alla sua successione (dalla quale fu ben presto tenuto ai margini), ma anche alla guida dell'Impero contro nemici forti e infidi quali Clemente e Filippo. Di ciò si era avuta subito una riprova inequivocabile: Federico III d' Aragona, già in viaggio con la sua flotta verso Pisa, apprese della morte di Arrigo, ma continuò la navigazione, nella speranza di trovare nella città toscana il maresciallo dell'Impero Enrico di Fiandra e appunto Giovanni; ma venne ben presto a sapere che invece tutti i seguaci dell'imperatore stavano smobilitando, dopo che il figlio di Arrigo aveva dichiarato ai pisani, nel mese di settembre, di non poter fornire alcun aiuto. Cfr. R. PATRICOLO, *Federico III ed Enrico VII: il fallimento della renovatio Imperii nel quadro della guerra del Vespro*, in **Atti del Seminario di studio sulle interrelazioni fra il Regno di Sicilia e i Comuni di Genova e Pisa nell'età di Enrico VII di Lussemburgo: Palermo 15-16 dicembre 1987*, Palermo, Poligraf, 1988, pp. 19-56, specie 46-47 e anche 40-45, dove si ricostruisce il clima di lotta senza quartiere, dalla seconda metà del 1312, fra Arrigo e i suoi alleati da una parte, Roberto d'Angiò e i guelfi dall'altra. Se si accetta che Dante fosse nella zona di Pisa per le esequie di Arrigo (o in un periodo di poco successivo), la possibilità che fosse subito a conoscenza della debolezza del giovane figlio dell'imperatore è assai alta (e comunque, l'avrebbe potuta constatare nel giro di pochi mesi, il che implicherebbe, per evitare una contraddizione insanabile fra il testo e la realtà, una scrittura immediata e un'altrettanto immediata diffusione, senza ripensamenti, quanto meno del finale del *Purgatorio*).

²² Cfr. REMBADI DAMIANI, "Un cinquecento diece e cinque" cit., pp. 103-05; BOGNINI, *Per «Purg.» xxxiii, 1-51* cit., pp. 27-33. E in generale, per una ricostruzione delle possibili interpretazioni, si veda anche L. PERTILE, *La puttana e il gigante*, Ravenna, Longo, 1998. Importanti le possibili influenze dello spiritualismo francescano, ma non tali da rendere generica la profezia, che viene a completare il quadro offerto nel xxxii canto, e che dovrebbe comunque essere dimostrata vera entro breve (secondo le parole di Beatrice: «ma tosto fier li fatti le Naiade, / che solveranno questo enigma forte [...]»: *Purg.* xxxiii, 49 s.). Cfr., anche per un interessante commento che tiene conto delle fonti bibliche e classiche, G. BRUGNOLI, *Le figure messianiche del Veltro e del Cinquecento diece e cinque*, in «Giornale italiano di filologia», LIV (2002), pp. 61-74 (ma le conclusioni risultano piuttosto azzardate); assai prudente N. MINEO, *Gli spirituali francescani e l'«Apocalisse» di Dante*, in «Rassegna della letteratura italiana», CII (1998), I, pp. 26-46 (specie pp. 30-36; 40-46).

²³ Per la simbologia numerologica nell'*Apocalisse*, cfr. R.K. EMMERSON, *The Apocalypse in medieval culture*, in *The Apocalypse in the Middle Ages*, a c. di R.K. Emmerson, Ithaca, Cornell University Press, 1992, pp. 293-332 (ma in generale tutto il volume presenta spunti utili); per altri confronti, si vedano anche *Prophecy and millenarism. Essays in honour of Marjorie Reeves*, a c.

Dunque, Dante sta attribuendo qui a un erede dell'Impero poteri eccezionali, quelli del "Dux"-«messo di Dio», che potrà opporsi alle forze del male ormai congiunte, quella del Papa e della sua Curia e quella del Re di Francia suo alleato: «anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque» (vv. 44 s.). Ora, l'insieme di questi dati trova una corrispondenza dopo l'incoronazione di Arrigo VII a Roma il 29 giugno del 1312, quando definitivamente si rivelò l'effettiva ostilità di Clemente V, rimasto in Francia, vicino a Filippo, e di fatto rappresentato in Italia ormai da Roberto d'Angiò, addirittura disposto a impedire la cerimonia dell'incoronazione attraverso le truppe guidate da suo fratello Giovanni, forte dell'appoggio di molte famiglie nobili e anche di cardinali romani²⁴.

Se quindi l'apoteosi del *Purgatorio* non poteva non riguardare i destini che, politicamente, Dante considerava fondamentali, è evidente che gli ultimi canti si riferiscono, per la prima volta, all'azione del suo unico punto di riferimento stabile tra il 1311 e il '13. Né si può pensare che quanto scritto in *Purg.* XXXIII,

di A. Williams, London, Longman, 1980, specie pp. 107 ss.; P. DINZELBACHER, *Vision und Visionsliteratur im Mittelalter*, Stuttgart, A. Hiersemann, 1981, specie pp. 65 ss.; *L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo*, a c. di O. Capitani e J. Miethke, Bologna, il Mulino 1990 (con vari riferimenti al gioachimismo francescano). Si noti che, con l'implicito riferimento al «616», si giustificerebbe anche l'ordine «cinquecento diece e cinque», dato che, in prima istanza, il numero deve risultare senza possibili equivoci il «515». Per altre possibili implicazioni numerologiche, che portano a indicare nel Dux-515 l'Imperatore ideale, cfr. J.A. SCOTT, *Dante's political Purgatory*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1996, pp. 206-11.

²⁴ Dell'abbondante materiale, si vedano innanzitutto i *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones...* [1893], t. IV, a c. di L. Weiland, ristampa Hannover e Lipsia, Hahn, 1981, specie parte II, pp. 811 s.; 841 ss. A riscontro, la NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS *Relatio de itinere italico Henrici VII Imperatoris ad Clementem V Papam*, in *Vitae paparum avinionensium*, n. ed., a c. G. Mollat, t. III, Paris, Letouzey et Ané, 1921, pp. 491-561, specie p. 542. Ma interessante è anche un altro documento poco citato dai dantisti, la *Cronica aule regie* di PETRUS ZITTAVIENSIS, ossia l'abate Petr Žitavský che proseguì e completò una cronaca delle vicende legate alla corte boema, conclusa all'incirca nel 1316 e riguardante tanto Arrigo quanto il figlio Giovanni; da essa si ricavano significative indicazioni per esempio circa il comportamento di Clemente V, divenuto ostile all'imperatore per le pressioni del Re di Francia (il capitolo 118 reca il titolo *Constitutio Clementis pape contra imperatorem Henricum propter preces regis Francie facta*); molto importanti anche il capitolo 121, che riporta l'epistola dei cardinali italiani (datata 8 settembre 1314) al generale dei Cistercensi in merito alla cacciata dal Concilio di Carpentras (senz'altro da confrontare con quella dantesca ai medesimi cardinali, per opportuni riscontri incrociati), nonché il 124, relativo alle lotte per la successione, dal quale si evince l'immediata situazione di debolezza di Giovanni a causa della giovanissima età; il capitolo 120 riporta poi, anonima, l'epistola ad Arrigo scritta da Francesco da Barberino in forma di prosopopea: si tratta di un testimone autorevole sia per la data, sia per l'ambiente in cui è stato compilato, che dimostra fra l'altro la diffusione effettiva del testo barberiniano. In attesa di una verifica più dettagliata, l'intera *Cronica* si può leggere anche sul sito <http://www.clavmon.cz/clavis/FRRB/chronica/PETRI%20ZITTAVIENSIS.htm>. Quanto poi all'eventuale permanenza di Dante presso la corte di Arrigo in Italia, nulla risulta da tutti i testi sin qui citati, e nemmeno da *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a c. di M. Tosti Croce, Roma, Edimond, 1993, che propone numerosi documenti rari relativi alle varie tappe italiane dell'imperatore e del suo seguito. Un piccolo segnale potrebbe venire da un nuovo lavoro di GIUSEPPE INDIZIO: *Un episodio della vita di Dante: l'incontro con Francesco Petrarca* in c.d.s., che convincentemente colloca il rapido incontro dei due a Genova nell'autunno 1311, quando appunto in quella città svernava Arrigo. Cfr. anche n. 34.

31-51 sia davvero accaduto: la morte di Arrigo ben prima di una sconfitta di Clemente e di Filippo impone di considerare questa come un'autentica profezia, poi non realizzata – perché non è stato certo il "Dux" a uccidere la «fui» e il «gigante», e i «fatti» non hanno svelato alcunché dell'«enigma forte». Dunque, il finale del *Purgatorio* rappresenta il gesto di adesione più forte che il Dante autore e uomo politico poteva compiere a favore di Arrigo VII. Nessun'altra ipotesi rende conto insieme dell'allegoria e della condizione storica in quel torno di tempo, quando cioè il sogno di un'alleanza fra Papa e Imperatore, ancora vagheggiato alla fine della *Monarchia*²⁵, risulta del tutto irrealizzabile, a causa appunto di Filippo e dei vari signori avversi ad Arrigo in Italia²⁶.

Data questa ricostruzione, si può adesso sostenere che le controverse terzine di *Inf.* XIX, 79-87 si spiegano solo come un'aggiunta introdotta proprio per creare una corrispondenza fra questi luoghi del poema. Rileggiamo il testo:

«Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch'ì son stato così sottosopra,
ch'el non starà piantato coi piè rossi:
ché dopo lui verrà di più laida opra,
di ver' ponente, un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Iasón sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, così fia lui chi Francia regge».

²⁵ Riportiamo il celebre (e controverso) finale: «Que quidem veritas ultime questionis non sic stricte recipienda est, ut romanus Princeps in aliquo romano Pontificis non subiaceat, cum mortalitas ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paterne gratie illustratus virtuosius orbem terre irradiet, cui ab Illo solo prefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator» (III.xvi, 17-8). Sulla cronologia, si veda, di chi scrive, "*Sicut in Paradiso...*" cit.

²⁶ Merita un accenno la questione del sonetto *Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi*, di recente reinterpretato da Claudio Giunta nella sua ottima edizione delle *Rime* (cit., pp. 540-51). Sebbene le indicazioni interne risultino fortemente allusive, due sembrano le possibilità di lettura: o il quadro delineato risale alla situazione antecedente (di non molto) all'arrivo in Italia di Arrigo VII, e allora si deve notare la congruenza dei riscontri con quanto scritto soprattutto in *Ep.* v, 2-15, dato che lì si dice che finalmente coloro che piangono («vos [...] qui lugetis oppressi [...]»: ed. cit., p. 544), fra i quali doveva essersi trovato Dante stesso, potranno ricevere un sollievo (e molte immagini del sonetto verrebbero poi reimpiegate in *Ep.* VII, 3-5); oppure si fa riferimento a una situazione di rinnovata difficoltà, e allora bisognerebbe pensare appunto al periodo successivo all'incoronazione romana, quando i vari oppositori di Arrigo hanno «ucciso la giustizia» (cfr. v. 6): ciò spingerebbe il poeta a chiedere a Dio (il «Signor» del v. 4, difficilmente identificabile con Arrigo stesso, sia per le azioni a lui attribuite, sia perché in questo caso proprio di fronte a lui Dante si presenterebbe sul punto di piangere, atteggiamento poco congruo con quelli manifestati nelle epistole e nel poema) un aiuto contro un «gran tiranno», formula forse attribuibile a Satana, ma spesso impiegata da storici e commentatori trecenteschi per indicare i più forti tra i signori italiani e stranieri («grande tiranno» è, a titolo di esempio, Guido da Montefeltro nelle chiose di Iacopo a *Inf.* XXVII, 37-39). Purtroppo è pressoché impossibile trovare una soluzione definitiva, data la mancanza di un appiglio sicuro su cui fondare una cronologia; nell'insieme, forse la prima ipotesi è da preferirsi perché, considerando «Signor» come appellativo di Dio, Arrigo risulterebbe, nello sviluppo del sonetto, assente o incapace di agire contro i nemici.

Come è stato notato, l'inappellabile condanna di Clemente è ben poco plausibile intorno al 1307-08, quando il canto dovrebbe essere stato scritto, in base agli elementi cronologici interni alla prima cantica. Oltre ai numerosi motivi già indicati contro l'assegnazione a quel periodo della profezia di una morte ravvicinata del nuovo papa²⁷, si deve notare che si tratta, strutturalmente e retoricamente, di un'aggiunta che sposta l'attenzione dall'obiettivo polemico primario di Dante, Bonifacio VIII, tale almeno sino al passo di *Purg.* xx sopra riportato, a Clemente v, che viceversa può essere considerato nemico solo dopo l'inganno perpetrato contro Arrigo, in sostanza e senza dubbio dopo l'incoronazione del 29 giugno 1312²⁸.

Siccome, nella struttura del poema, il diciannovesimo canto dell'*Inferno* viene a costituire l'antecedente diretto del finale del *Purgatorio*²⁹, è allora facilmente ipotizzabile che proprio tra la seconda metà del 1312 e l'agosto del 1313 Dante abbia ritoccato questo passo, segnalando la colpa definitiva di simonia di Clemente v, nello stesso tempo definitivamente bollato come sottoposto di Filippo il Bello³⁰. Una volta che il Papa si era dimostrato «senza legge» per aver tradito Arrigo, il suo destino, nell'aldilà dantesco, era segnato; e che tale destino si compisse in tempi brevi, così da consentire una profezia *ante eventum*, era comunque ipotesi connessa non solo all'effettiva speranza di vittoria di Arrigo, ma anche, più banalmente, alle pessime condizioni di salute del pontefice, che si erano di molto aggravate a partire dall'aprile del 1312³¹.

Non era quindi necessario attendere la morte reale di Clemente per inserire questo passo, ma era invece indispensabile che si compisse l'«inganno» nei confronti dell'Imperatore, di una gravità così abnorme da spingere Dante a una correzione tanto impegnativa quanto giustificabile nel momento più duro della lotta intrapresa da Arrigo³². A questo punto si può ancora più motivatamente ribadire

²⁷ Cfr. INDIZIO, *La profezia di Niccolò* cit., specie pp. 88 ss.

²⁸ È ben noto l'atteggiamento di massimo rispetto verso il pontefice che si può ricavare dall'epistola ad Arrigo: «[...] summi Pontificis, qui pater est patrum, adversum te violare assensum» (*Ep.* VII, 26: ed. cit., p. 570). Ma ancora più all'insegna della conciliazione, e quindi di una fiducia mal riposta da parte di Dante, appare il già citato finale della *Monarchia* (cfr. n. 25), della cui cronologia, però, si può discutere solo congetturalmente.

²⁹ Per gli elementi di origine biblica in comune fra questi canti, cfr. soprattutto CERBO, *Dante e l'apocalittica* cit. e anche WILSON, *Prophecies* cit., specie pp. 103 ss.

³⁰ Per l'interpretazione delle allusioni a 2 *Mach.* 4, 7-26, cfr. L. SEBASTIO, *Il poeta tra chiesa e impero. Una storia del pensiero dantesco*, Firenze, Olschki, 2007, specie 94 ss. Risulta comunque evidente che le accuse di questo passo si concentrano sulla simonia di Clemente, sufficiente forse alla preventiva condanna, ma insufficiente a giustificare la pesantissima accusa di essere «senza legge», senza che già si siano compiuti i fatti storici del 1312.

³¹ Cfr. MENACHE, *Clemente v* cit., specie pp. 30 ss.

³² In questo senso Dante seguirebbe la tradizione dell'uso politico del profetismo biblico, ben attestata lungo tutto il periodo medievale: cfr. almeno *La Bibbia nel Medioevo*, a c. di G. Cremonesi e C. Leonardi, Bologna, EDB, 1996, in particolare il capitolo di F. SANTI, *La Bibbia e la letteratura profetica-apocalittica*, pp. 389-408; nonché G. DAHAN, *L'exégèse chrétienne de la Bible en occident médiéval: XI^e-XIV^e siècle*, Paris, Cerf, 1999. Il particolare ambito delle invettive contro i papi in vita, indubitabilmente praticato da Dante nel passo di *Par.* XVIII da cui siamo partiti, sarebbe degno di approfondimento anche in rapporto ai testi provenzali. Si veda intanto S. VATTERONI, *Falsa clerica: la poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, specie pp. 78-79, ri-

che le prime due cantiche possono essere state portate a compimento e diffuse da Dante anche per manifestare la propria fedeltà all'Imperatore, quindi prima della sua morte: se così non fosse, arriveremmo al singolare paradosso di un Dante "reale" fautore *toto corde* della causa di Arrigo che non scrive mai di lui (a parte il riferimento fugace di *Par.* xvii, 82) prima dell'esaltazione abbondantemente postuma di *Par.* xxx, 133 ss., mentre invece troverebbe modo di alludere nel canto conclusivo delle prime due cantiche a Giovanni di Boemia o addirittura a Ludovico il Bavaro, peraltro mai nominati altrove, oppure a Cangrande, che purtroppo mai avrebbe potuto essere "reda" dell'Impero. E si noti che, nello sviluppo testuale, Arrigo risulterà il grande assente nella compagine del canto imperiale per eccellenza, quel sesto del *Paradiso* in cui ritorneranno i simboli del grande passato giustiniano e la tristezza di un presente ancora nelle mani di guelfi e ghibellini (cfr. *Par.* vi, 31-3 e 97 ss.), sostanzialmente pareggiati nell'opposizione al principio unificante e salvifico dell'Impero, di nuovo in crisi.

Il fatto che le prime testimonianze della diffusione del *Purgatorio* siano leggermente successive al 1312-13³³ riguarda la sua divulgazione ampia: ma è ben plausibile che in un primo tempo essa sia stata più circoscritta, in particolare negli ambienti filoimperiali³⁴. Dato comunque che il finale del *Purgatorio* si pre-

guardo al sirventese *Ir'e dolors* del cavaliere templare Ricaut Bonomel, nonché pp. 129 ss. per il celebre testo di Guilhem Figueira *D'un sirventes far*, nel cui finale si parla esplicitamente dell'amicizia fra la curia papale e il demonio. Altri testi degni di considerazione sono quelli di polemica e di satira più o meno coevi al poema dantesco, come il *Roman de Fauvel* di Gervais du Bus e Chaillou de Pestain (leggibile nell'ed. a c. di M. Lecco, Milano, Luni, 1998), che, a parte alcune tecniche retoriche interessanti come l'uso dell'acrostico per indicare in «Fauvel» i peggiori vizi, si lascia andare a pesanti considerazioni quali «Est au jour d'ui si sainte Eglise / Abatue et au dessous mise / Qu'a paine porra relever!» (vv. 367-69, p. 104; ma tutto il passo sino al v. 489 risuona di temi e immagini simili a quelli danteschi). Da sondare meglio, infine, i possibili influssi su Dante di una delle varie versioni dei *Vaticinia*, le profezie sui papi in forma di immagini e di commenti scritti, più volte rielaborati nel corso dell'alto e del basso Medioevo. Forse essi erano noti al poeta attraverso la mediazione di Rabano l'Inglese, che riadattò il *Principium malorum*, prima lista dei papi stigmatizzati per il loro comportamento (p.e. Niccolò III Orsini): potrebbe essere lui il Rabano di *Par.* xii, 139 secondo H. MILLET, "Il libro delle immagini dei papi". *Storia di un testo profetico medievale*, trad. it. Roma, Viella, 2002, specie pp. 82-86.

³³ Cfr. soprattutto INDIZIO, *Gli argomenti esterni* cit. Ma si veda anche la nota successiva.

³⁴ Come si è accennato (cfr. n. 24), al momento non risultano riscontri certi di una partecipazione diretta di Dante al viaggio in Italia di Arrigo. Tuttavia, quanto al conclusivo periodo pisano, si deve registrare una serie di congetture di GIORGIO PADOAN (*A Pisa: la cancelleria imperiale e Dante*, in *Id.*, *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*, a c. di A.M. Costantini, Ravenna, Longo, 2002, pp. 21-27), secondo le quali Dante potrebbe aver collaborato o essere stato in contatto con la cancelleria imperiale almeno nel 1313. Ipotesi non inverosimili, ma purtroppo non suffragate da riscontri cogenti (sulla convocazione a Pisa, nella primavera del 1313, degli esuli toscani emigrati in area veneta cfr. almeno F. NOVATI, *Enrico VII e Francesco da Barberino*, in «Archivio storico italiano», s. iv, xix [1887], pp. 373-82). La cronologia qui ricostruita troverebbe invece un punto d'appoggio se risultassero confermate le congetture sulla presenza di un riferimento almeno a *Purg.* vi, 124-29 nei *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, in una zona del testo ascrivibile alla seconda metà del 1313 (ma la situazione testuale andrà riverificata sulla base dell'edizione critica, in corso di elaborazione da parte di M.C. Panzera), congetture avanzate da E. FENZI, *Ancora a proposito dell'argomento barberiniano (una possibile eco del «Purgatorio» nei «Documenti d'amore» di Francesco da Barberino)*, in «Tenzzone», 6 (2005), pp. 97-119.

senta, secondo l'interpretazione qui proposta, coerente in tutti i suoi aspetti solo con il periodo sopra indicato, l'ipotesi più economica resta quella di una sua chiusura definitiva prima dell'agosto del 1313. Che poi, svanita la possibilità di vedere davvero attuarsi il momento storico dell'avvento e dell'azione del "Dux", la profezia conclusiva della seconda cantica si sia trasformata in un condensato di simboli difficilmente decrittabili già dai lettori antichi, si deve considerare un portato dell'allusività e della polisemia implicite nel codice adottato. Ma la congruità dei canti finali e retoricamente altissimi del *Purgatorio* con il punto culminante della lotta imperiale contro la Chiesa degenerata e i suoi alleati è troppo forte, tenendo conto della biografia di Dante e dello sviluppo del suo pensiero, per poter essere considerata casuale.